

Ha 40 anni l'intuizione di Padre Ottorino Marcolini

“La Famiglia”, l'idea, gli inizi e gli sviluppi di una cooperativa

1994: la Chiesa Cattolica celebra l'“Anno internazionale della famiglia”

8

Cooperativa “La Famiglia”: Perché? Come? In ormai oltre 40 anni di vita, non soltanto attraverso “Marcolinianamente” si è cercato di rispondere ai due interrogativi. Nella biografia di Antonio Fappani e Clotilde Castelli (“Il prete di tutti”, Edizioni del Moretto) si raccontano gli inizi di un grande progetto che ha visto al centro la figura e l'opera di padre Ottorino Marcolini.

Fu, infatti, una felice intuizione del sacerdote filippino a dare il via ad un'iniziativa che si è rivelata preziosa per oltre 20 mila famiglie non soltanto bresciane. Si è spesso insistito sul fatto che il sacerdote filippino fosse stato ingegnere (aveva infatti lavorato come direttore all'azienda cittadina distributrice del gas), oltre che laureato in matematica, per sottolineare il suo uso pratico e conseguentemente la straordinaria capacità di stare con i tecnici e muratori. In realtà, fu il suo grande spirito sacerdotale a presiedere alla sua opera. Aveva capito che tantissime famiglie di operai e lavoratori in genere che si inurbavano dopo aver trovato un lavoro in città dovevano risolvere il problema della casa. Una casa per la famiglia, s'intende, la famiglia cristiana della tradizione bresciana.

Ecco come nel libro di Antonio Fappani e Clotilde Castelli si rievocano quegli inizi e le motivazioni profonde alla base di un'intrapresa che si presentava rischiosa e difficile e pure meravigliosa, poiché aveva come obiettivo il miglioramento della vita delle persone, delle famiglie.

«La casa, il lavoro e come denominatore comune la famiglia divennero quasi l'ossessione della vita di p. Marcolini, le matrici di un crescente quotidiano instancabile impegno per risolvere uno dei più drammatici problemi del dopoguerra.

Concluso l'immane conflitto, si affacciò acutissima la necessità di alloggi. Le cause erano molteplici: l'accentuarsi dell'inurbamento (500-700 immigrati in più in Brescia, l'anno, dal 1946) e un vero boom di matrimoni, cui si aggiunse presto una crescente emigrazione giornaliera e pendolare di lavoratori verso Brescia e verso Milano. Senza dire che, in città e fuori, molte famiglie vivevano in vere e proprie topaie e stamberge in una promiscuità totale e senza

alcun comfort e che i bombardamenti avevano seminato enormi distruzioni di abitazioni (a Brescia circa il 30%).

Quelli erano i problemi che p. Marcolini discuteva quasi ogni giorno con i giovani al doposcuola, coi periti tecnici, coi magùcc, coi reduci dai campi di concentramento, con i suoi alpini, con gli “sbandi” delle BIM raccolti intorno ai grandi falò. E tutti aspiravano oltre al lavoro, alla casa. Fu sulla casa che si andarono concentrando tutta la sua intelligenza, il suo cuore, la sua capacità ed esperienza tecnica, la sua inossidabile volontà.»

«Ci sono mille modi di far la casa, noi dobbiamo trovare il modo di fare le case accessibili a tutti. Se le fanno gli americani, perché non le

facciamo anche noi?...» Deciso a fare e subito qualcosa, risolse un dilemma che pure ripeteva spesso: «Abbiamo due possibilità: puntare a case perfette, durature, magari lavorando per quaranta anni per mettere da parte un po' alla volta i soldi per poterne pagare una che dura almeno duecento anni, oppure costruire subito una casa meno costosa, una che dura solo vent'anni». Naturalmente decise per la seconda soluzione. Agire con immediatezza, non rimandare a domani quelli che si può fare oggi divennero un suo principio al quale non venne mai meno.

Anni dopo, quando i villaggi ormai fiorivano, in una conferenza sulla casa tenuta a Milano alla quale erano pre-



senti politici, amministratori, sindacalisti, imprenditori, ecc. intervenendo, come di solito faceva, a braccio, senza pell sulla lingua tra l'altro disse: «È inutile che voi inganniate la gente dicendo che il problema della casa verrà risolto nei prossimi cinque anni perché, Innanzi tutto, non siamo nemmeno in grado di produrre fondino sufficiente per costruire le case di cui c'è bisogno. Non parliamo degli altri prodotti: cemento, ecc. che non potremmo nemmeno importare...». Finì con l'incitare tutti ad uno sforzo comune. Ebbe il più lungo clamoroso applauso.

Un altro principio inamovibile fu di fare case a dimensione familiare.

«Era una convinzione che veniva da lontano - come ha rilevato p. Giulio Cittadini - Quel titolo 'La Famiglia', con quale p. Marcolini volle contraddistinguere la Cooperativa, derivava da una doppia esperienza: una personale, e cioè dalla numerosa compagine familiare dalla quale era uscito, l'altra, acquisita in lunghi mesi di guerra e di lager durante i quali aveva dovuto constatare che la sola realtà che aveva resistito a tutti i crolli di valori era stata appunto, il nucleo familiare». «Tornato dalla guerra - ha sottolineato ancora p. Cittadini - intuì, vorrei dire profeticamente, che il più grosso problema



Brescia - Via della Pace dopo il bombardamento del 13 luglio 1944.

del nostro paese sarebbe stato la famiglia e perciò la casa per le famiglie. Una delle spinte più decisive all'impegno che dominerà almeno venticinque anni della sua vita, furono i colloqui con coppie di giovani fidanzati che volevano sposarsi, ma non trovavano casa».

Il caposaldo più fermo, asso-

luto, indiscusso al quale non venne mai meno fu, dunque, che la casa dovesse avere dimensione familiare con l'esclusione perciò di abitazione alveari, optando per casette bifamiliari o a schiera in maniera che ogni famiglia avesse "la proprietà da terra a cielo e un pezzetto di terra da adibirsi ad orto e giardino". Il criterio per la



costruzione delle case dove essere, per p. Marcolini, estremamente razionale: la casa avrebbe dovuto avere tutto ciò che è strettamente necessario sotto il profilo tecnico e nulla più: fondamentali erano la sicurezza, il rispetto delle norme statiche, di quelle igieniche, delle esigenze essenziali della famiglia-tipo.

Sulla cellula familiare esemplò tutto il suo progetto di case: un appartamento il più possibile autonomo e indipendente con camere da letto distinte per gli sposi, per i maschi e per le femmine. Sempre tre stanze da letto, dunque, anche se piccole e in più una cucina, un salottino ed un giardino o un orto-cello.

Tutta la sua attività si svolse in quest'ottica e, come ha scritto il dr. Aldo Facella, «in questo senso si spiega la sua straordinaria abilità nel parlare alle famiglie quando quasi ogni giorno era chiamato in questo o in quel comune per spiegare le finalità

delle sue cooperative e le modalità di funzionamento. Sapeva mobilitare le famiglie verso l'obiettivo di dotarsi di una casa. I risparmi di migliaia di famiglie bresciane furono così racimolati per versare l'acconto alla cooperativa».

«"Ci rimettono i bar e i tabaccai" - diceva spesso alludendo agli sforzi che moltissime famiglie compivano per mettere da parte il gruzzolo indispensabile per ottenere l'alloggio. "Pagate voi le case, sia chiaro, nessuno vi regala niente ma nessuno vi prende niente": era un'altra delle sue frasi ricorrenti nei dialoghi serrati che teneva in sale di municipi e di oratori al momento della costituzione delle cooperati-

ve... Voleva la casa come un vestito, che non può essere stretto - spiegava - ma neanche troppo largo, dove essere equilibrato, comodo, gradevole; per lui l'aspetto estetico del problema veniva dopo quello pratico; non lo escludeva affatto, ma nella graduatoria lo poneva dopo gli altri aspetti tecnico-pratici

che giudicava essenziali».

«Un giorno venne a sapere della 'secondite', cioè della pula o risio usata in Inghilterra, Svezia, ecc. nelle intercapedini delle murature con grandi vantaggi termici e acustici. Fece subito sua l'idea e riuscì a far "impazzire" il prof. Danusso e soprattutto i tecnici del gabinetto-prova dei materiali del Politecnico di Milano, costringendoli a continue analisi. Era convinto che il tipo di calcestruzzo reso poroso con la secondite avrebbe funzionato. L'esperimento fu applicato a sole quattro case - il cui calcolo fu affidato all'ing. Mario Moretti - e quindi abbandonato».

«L'atto costitutivo della cooperativa a responsabilità li-



mitata, siglato dal notaio Andrea Bettoni, era di una semplicità assoluta. Si poneva come scopo statutario a costruire case popolari ed economiche da assegnare in proprietà individuale ai soci. Nome della Cooperativa "La Famiglia", titolo che era tutto un programma. Primo presidente fu l'ing. Gianfranco Regazzoli, che in pratica si assunse la responsabilità giuridica di tutta l'iniziativa.

Inizialmente la Cooperativa pose la sede nello studio del dr. Filippo Poisa, di fronte alla Pace. Il dr. Poisa fungeva da amministratore; nel suo studio si tenevano i libri sociali, si facevano i pagamenti alle ditte fornitrici e alle cooperative delle costruzioni; i soci vi versavano le loro quote.

Assicuratasi la collaborazione dell'ing. Peroni, del geom. Franco Venturelli, e successivamente del dr. Dario Damiani, l'ufficio tecnico venne posto in Tresanda S. Nicola n. 10 nell'abitazione del Peroni, in un locale a piano terreno, verso la strada, in una specie di 'office' collegato con la sala da pranzo ed il salotto. Vennero utilizzati il tavolo rotondo e il buffet che già vi esistevano, mentre, sotto la finestra, un'asse posta su due cavalletti serviva da tecnigrafo. La "Famiglia" costituì un ufficio sussidiario dell'amministrazione e per il pubblico in un locale di via Antiche Mu-

ra preso in affitto dal Consiglio centrale della S. Vincenzo. Quel locale serviva di giorno alla Cooperativa, di sera ai confratelli per le loro riunioni.

P. Marcolini e i suoi collaboratori fecero per qualche tempo la spola fra via Pace, l'ufficio tecnico di Tresanda S. Nicola e quello di via Antiche Mura, fino a quando gli ultimi due uffici venne riuniti sempre in via Antiche Mura. Furono assunti nuovi tecnici, tra cui il dr. Silvio Fasser. Qui si installò la prima impiantata, Rosa Vitale, che presto lasciò il posto a Iole Gazzaniga. Certo p. Marcolini non pensava che la Cooperativa avrebbe avuto un futuro tanto esteso e duraturo. "Sei mesi - disse alla signorina Gazzaniga e invece è già una vita.

Dopo un successivo trasferimento degli uffici, al pubblico e tecnico, in via Cairoli, ogni settore della Cooperativa venne raggruppato alcuni anni dopo nell'attuale sede di via A. Papa, 37».

«P. Marcolini sollecitò l'ing. Peroni a recuperare i suoi progetti forniti all'Ina-Casa e a ridurli all'osso nei costi. Più difficile fu assicurarsi i finanziamenti di partenza. P. Marcolini ricorse al prof. Giordano Dell'Amore, presidente della Cariplo e trovò in lui piena comprensione: ottenne facilmente mutui in base al valore delle costruzioni, e fu il trampolino di lancio

dell'iniziativa. La riconoscenza di p. Marcolini verso il prof. Dell'Amore sarebbe rimasta imperitura. In momenti di notevole difficoltà finanziarie il prof. Dell'Amore non mancò mai di appoggiare la Cooperativa, assicurando p. Marcolini: "Per lei, padre, e per le sue cooperative i mutui ci saranno sempre".

Anche la Banca San Paolo fu sollecitata a intervenire. «I mutui erano garantiti dalle casette costruite; prima però bisognava costruirle. Occorreva quindi il pre-finanziamento, che è stato dato dalla Banca S. Paolo sulla fiducia in p. Marcolini e negli amministratori, fiducia conquistata un po' alla volta. Per il primo villaggio al Violino, la Banca S. Paolo ha anticipato la somma per l'acquisto dell'area; però la Cooperativa ha rilasciato un mandato a favore della Sifru (Soc. Immobiliare fondi rustici), perché nel caso che l'operazione non fosse andata a buon fine, c'era la possibilità di rivendere l'area».

Né poteva certo p. Marcolini non puntare, in diretta, sulla OM, che aveva molti dipendenti bisognosi di casa. Non mise tempo di mezzo ad interessare l'ing. Beccaria. Questi fu subito perplesso sull'uso della pula di riso o 'secondite'. Ma d'altra parte pensò che p. Marcolini era un ingegnere e



che perciò, se costruiva case anche... di riso, aveva le sue ragioni. Fiducioso, lo agevolò dicendogli «Senta, parla con queste case. Lei ne faccia cinque o sei, vorrà dire che se le case non dovessero andare, le prendiamo noi.» In effetti la OM decise di dare ai suoi dipendenti privi di alloggio un anticipo di seicento mila lire, concedendo un rimborso di diecimila lire al mese in sessanta mensilità senza interessi. Fu anzi quella dell'anticipo una condizione di p. Marcolini alla quale anche

In seguito non venne mai meno, per cui si oppose comunque e sempre alla gratuità, perché considerava non giusto che il lavoratore dipendesse dal padrone anche per la casa di abitazione.

Le otto case costruite a titolo di esperimento in via Torricella, utilizzando per quattro di esse la pula di riso, permisero di accertare i costi e di operare le prime verifiche e modifiche al progetto. P. Marcolini acquisì infatti, alcuni punti fermi: gli alloggi da costruire dovevano «essere bifamiliari,

a schiera, con ingressi indipendenti, un pezzo di orto e giardino per ognuno di essi e i prezzi non dovevano superare il 1.250.000 lire per quelli di tre vani più i servizi e 1.600.000 lire per quelli di quattro vani, servizi, garage (In quel tempo il salario mensile medio di un'operaio s'aggravava sulle trentamila lire). Inoltre le spese organizzative della cooperativa non dovevano superare le 30.000/40.000 lire per alloggio, perché nessuno potesse pensare alla pur minima speculazione. Sul criterio furono



Brescia - Villaggio Violino, il primo sorto per iniziativa di Padre Marcolini.



tutti d'accordo; sui costi, i tecnici lo furono un po' meno. Ma p. Marcolini continuò a spronarli, suggerendo anche forme costruttive che lo permettessero».

«Pur di far qualcosa presto, se possibile subito, scelse un'area tra la strada Brescia-Milano e la ferrovia, a ovest di Brescia in località Violino (così chiamata perché un tempo di proprietà della famiglia Violini). Quell'area, di circa 100 mila mq., non compresa nel Piano Regolatore Generale del 1941 e del resto mai approvato, fuori di ogni progetto urbanistico, costava poco, garantendo la massima economicità nel costo finale delle abitazioni. Acquistò gran parte del terreno dalla famiglia Falconi a un prezzo di poco superiore a quello di un'area agricola, grazie, come s'è detto, alla Banca S. Paolo che lo intestò alla Sifru.

Furono subito approntati due progetti di casa: uno, ad un piano; l'altro a piano sfalsato.

Aperte le prenotazioni di duecentocinquanta alloggi, in dieci giorni ne pervennero ben ottocento. Dei duecentocinquanta soci selezionati, poco meno della metà risultarono operai, quasi un quinto impiegati, il resto artigiani e di categorie diverse, compresi alcuni professionisti.

Su un principio p. Marcolini fu inflessibile: le case dovevano essere il più possibile a

buon mercato, ma dovevano essere il frutto di risparmi; solo così sarebbero state amate e custodite come cosa propria.

Quello che voleva era che gli intestatari ne fossero coinvolti in partenza con uno sforzo economico personale: «vedrai - diceva ai titubanti - che il resto riusciamo a tirarlo fuori in un modo o nell'altro». In fondo era convinto che poi avrebbero risparmiato il possibile per pagare la casa. Gli intestatari andava anche a cercarli. Quando si imbatteva in qualche operaio o artigiano serio, lo interpellava: «Te, asnòt, se pòl sai perchè te ghèt miga fat la domanda de la casa?». «Padre, di soldi non ne ho e la Cooperativa vuole l'anticipo». Per tutta risposta il padre si dava da fare per posticipare la quota od otteneva che venisse pagata ridotta. Ma non venne mai meno al principio che la casa non doveva in nessun caso essere donata, ma guadagnata, e non fece differenza nemmeno con gli sfrattati di Ponte Crotte. Sapeva che per le baracche non pagavano alcun affitto. Per le case invece, pur aiutandoli il più possibile, volle che concorressero alla spesa.»

«Con quei criteri e dopo lunghi preparativi l'impresa del primo villaggio ebbe inizio. Il 4 luglio 1954, sotto un gran tendone da montagna prestato dalle BIM, il vescovo

mons. Tredici benedì il primo... mattone e celebrò la Messa. Grazie alla gara a chi arrivava prima fra quattro o cinque cooperative (la Bagnolese, la Tovini, ecc.) in pochi mesi 250 alloggi si allineavano nel verde della campagna.

Quelli della costruzione del Violino furono mesi di passione per p. Marcolini. Era preoccupatissimo per la novità dell'impresa e per l'impegno di grossi capitali. Affinché tutto andasse bene ci mise l'anima oltre che la sua intuizione acutissima di tecnico. Coinvolse direttamente amici come Guido Bricchetti per i lavori di falegnameria e Dedé Petitpierre per l'impiantistica idraulica, studiò e ristudiò e provò e riprovò il laterizio "Trieste" (mattone forato fatto a T più isolante e facilmente posabile) che poi adottò. Per una qualità migliore a costi il più possibile contenuti, intavolò quotidiane e interminabili discussioni con i tecnici. «I vostri, diceva il padre, sono i conti della serva. Bisogna invece guardare avanti, spremere le meningi, far funzionare la fantasia». Radunando tecnici e muratori a S. Filippo li torchiava con argomenti che solo lui sapeva trovare, e poi dava il colpo d'ala dei motivi profondi, religiosi, quelli del lavoro come servizio a Dio e all'anima.

Da parte sua si era compromesso e, come sempre nella



Brescia - Villaggio Violino: la prima Chiesetta venne realizzata in 50 giorni.

sua vita, non pensò un momento a tornare indietro. «Faticò e soffrì molto, ma quando alla fine avvertì che, sostanzialmente, i conti quadravano e che l'impresa riusciva scattò in lui la molla dell'entusiasmo e addirittura si scatenò».

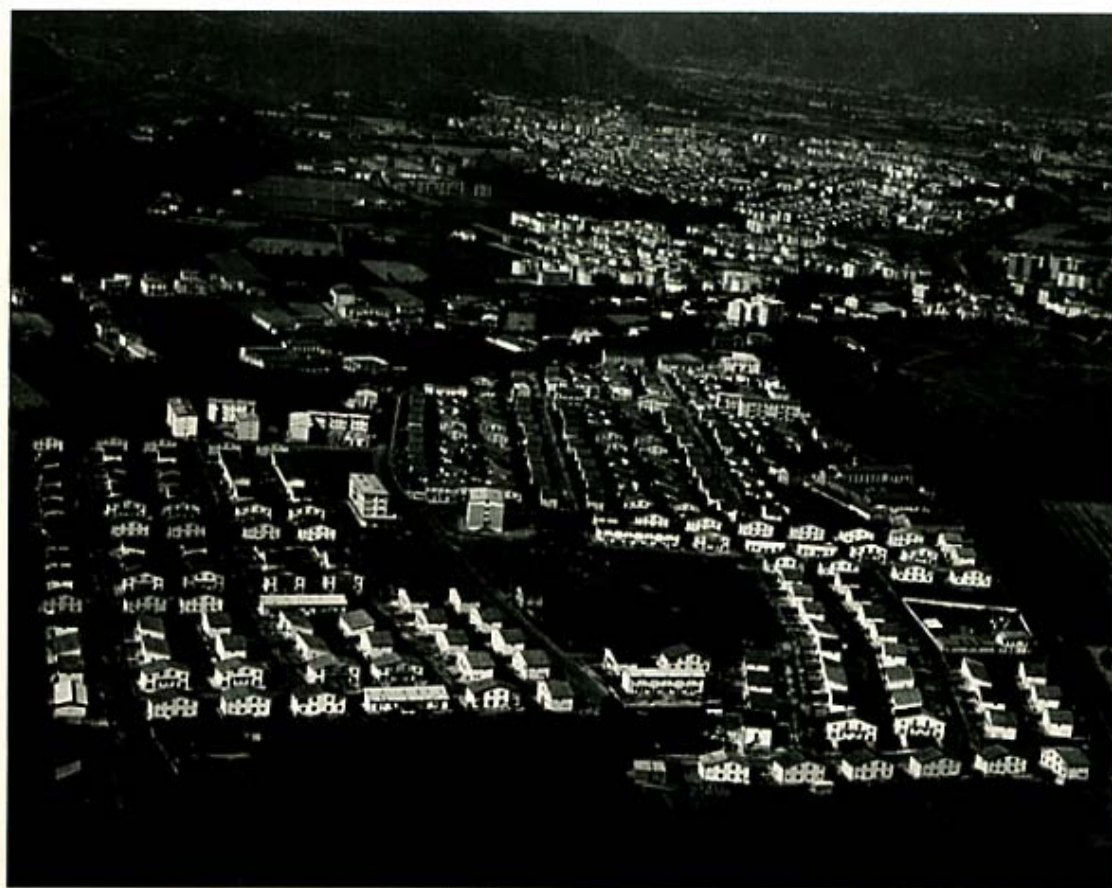
«Finito il Villaggio al Violino volle subito la chiesa sia pure provvisoria.

Venne anch'essa costruita a tempo di primato. Verso il 20 settembre 1955 p. Marcolini chiamò i soci della cooperativa 'Stella' e disse loro pe-

rentoriamente: «Al Violino occorre la chiesa. Non grandissima: ventotto metri per tredici. Ma occorre che sia pronta per la festa dell'Immacolata, l'8 dicembre. Se siete in gamba, dovete farcela.» E scivolò via con il suo motorino, un Motom, senza più farsi vedere. Quando i muratori della cooperativa si recarono sul posto, trovarono un mucchio di mattoni, una montagna di sacchi di cemento e le facce meravigliate degli abitanti. In 50 giorni la chiesa fu pronta,

con relativo campaniletto. Seguì poi nel novembre 1956 l'inaugurazione della scuola materna e di quella elementare. Nello stesso mese arrivarono le suore dottee. Poi venne costruito l'oratorio».

«Non aveva ancora finito il Violino che volle iniziare un nuovo e più grande villaggio alla Badia, la cui sistemazione urbanistica fu approntata gratuitamente dall'ing. Moretti. Scoperto il grande valore umano e tecnico del dr. Guido Bollani - che di-



Brescia - Una foto aerea mostra il Villaggio del Violino.

venne in seguito uno dei più fattivi ed entusiasti collaboratori del Centro Studi - p. Marcolini lo chiamò e lo fece presidente della nuova cooperativa, che venne costituita il 10 dicembre 1954 con nove soci fondatori».

«Nell'impresa fu coinvolta la Congrega della Carità Apostolica che fu mandataria per la costruzione di 170 appartamenti, mentre la cooperativa 'La Famiglia' ne costruì direttamente 412. In pari tempo compì con altre aziende ed enti l'operazione già compiuta con la OM. Infatti, l'Istituto zooprofilattico, l'Ospedale civile, l'ASM, l'editrice La Scuola concorsero, con prestiti diluiti in lunghi tempi, a dare la casa ai loro dipendenti. Benedetto il primo mattone il 27 marzo 1955, a fine dicembre del medesimo anno erano già terminati 335 appartamenti.

Nel 1956 venivano appaltati i lavori per altri 333 alloggi, cui altri ne seguirono nel 1958».

«Come provvede l'interessato al pagamento della sua nuova casetta? Il prezzo complessivo è relativamente basso. Egli dovrà versare un anticipo al Centro e successivamente, entro il termine della costruzione, pagherà sempre al Centro circa il quaranta per cento della somma. Per coprire il restante debito, il proprietario della casa dovrà versare una cifra mensile, inferiore al normale affitto, in venticinque anni: e con ciò estinguerà un mutuo al 5 per cento, che il Centro gli ottiene da un'altra banca.

I soci della cooperativa versano quasi sempre in parti disuguali il loro anticipo (chi il 50, chi il 60, chi il 20 e chi anche solo 10 per cento, la compensazione avviene

appunto attraverso la formula della cooperazione) spesso in forma rateale, poi aspettano con comprensibile ansia mista ad una grande gioia che l'impresa o poco di cantiere. Un anno o poco più e le case sono pronte. Non un miracolo, ma il risultato di una forte volontà, di un reale spirito di solidarietà che fa superare le incomprendimenti, sempre presenti nelle vicende umane, gli ostacoli e gli errori degli uomini.»

«Fin dal 1955 l'impresa dei villaggi marcoliniani sarebbe potuta approdare nel Milanese, patrono entusiasta lo stesso arcivescovo mons. Giovanni Battista Montini. Ricontrata nel Bresciano la validità dell'idea, egli fin dal settembre aveva scritto a p. Marcolini: «Mi avevi promesso, mesi fa, alcune note circa il piano di costruzione di abi-



tazioni popolari: come s'è fatto al 'Vlolino', come si vorrebbe fare a Milano. Ma non ho ancora ricevuto nulla; né ho visto il tuo amico della OM. Rimane l'idea? Che cosa si potrebbe fare per favorirla e per darle un significato cristiano? Attendo con fiducia; a un saluto di cuore».

Se a Brescia p. Marcolini trovò un ambiente che lo capì, sostenne e aiutò, non altrettanto si verificò a Milano. In un primo tempo fu chiamato dalla Curia milanese per studiare la possibilità di costruire, a Segrate, circa 600 appartamenti su aree di proprietà della Domus Ambrosiana con l'avallo della Curia stessa. Questa intendeva però affidare la gestione dell'operazione a un tecnico delegato dalla Domus citata. La cosa parve al padre più un'operazione di tipo imprenditoriale e impossibile che un intervento ispirato a ragioni sociali. Quindi non l'accettò e se ne andò irritato. Gli auspici e le raccomandazioni dell'arcivescovo si arenarono, dunque, tra l'indifferenza delle autorità e dei responsabili milanesi».

«Nel frattempo, con la sua trasformazione in 'Centro Studi', la Cooperativa 'La Famiglia' estese la sua attività con rinnovati strumenti e nuove idee, oltre i confini della provincia. La prima esperienza fu avviata nel 1964 a Barbaiana di Lainate,

per il concorrere di varie circostanze.

Ancora il 6 giugno 1963, il cardinale di Milano, due settimane prima che partisse per il conclave dal quale doveva uscire papa, dopo aver trattenuto p. Marcolini a pranzo in episcopio a Milano, lo aveva congedato con una sola raccomandazione: «Don Ottorino, mi raccomando i prefabbricati». A parte l'accento ai prefabbricati (si trattava di case, discusse, ma case) quello fu come un testamento che impegnò p. Marcolini. Nel Milanese non mancavano in verità vive speranze e richieste».

«Dopo l'esperienza ricavata a Castel Gandolfo, p. Marcolini suggerì al Vaticano di fare qualche cosa per i baraccati di Acilia: «Perché - disse a Paolo VI - voi in Vaticano non fate qualcosa di simbolico, almeno, per la soluzione del problema dei baraccati?». Il papa propose allora la vendita di un immobile del Vaticano, il cui ricavato sarebbe servito al finanziamento della costruzione di casette per i senza-tetto.

Il 26 giugno 1971, il sostituto mons. Benelli scriveva a p. Marcolini: «Il Santo Padre si è compiaciuto di affidare alla Paternità Vostra l'incarico di presentare al Comune di Roma il progetto per la costruzione in Acilia degli appartamenti destinati ai baraccati di Roma. Ella è inol-

tre delegata, con la presente lettera, a trattare con le competenti Autorità tutte le questioni di carattere amministrativo connesse con l'attuazione del progetto in parola, che - come Ella ben sa - sta tanto a cuore al Santo Padre...».

«Motivo d'orgoglio e quasi punto d'onore di p. Marcolini fu il non contare sullo Stato, sugli enti pubblici: rivendicò l'autonomia della sua impresa davanti agli stessi governanti. La sua era infatti una specie di sfida e, nel dicembre 1972, a Leno all'allora assessore regionale all'urbanistica disse «La Famiglia» ha dato una mano nella questione. Sono convinto che lo Stato, la Regione, gli enti pubblici, riusciranno a darci la soluzione del problema della casa a lungo andare, nel tempo. Ma in attesa che ciò avvenga, l'iniziativa di ciascuno di noi è l'unico rimedio ad una esigenza sentita».

Ciò che non ammise mai erano la latitanza e le lusingaggini burocratiche delle amministrazioni locali nell'apprestare le strutture pubbliche. Per averle ricorreva direttamente anche ai prefetti e arrivava a vere e proprie provocazioni per riuscire.

Di fronte a certe critiche, un po' alla volta migliorò l'urbanistica dei villaggi e l'estetica delle case. Nella costruzione delle case a Bre-



scia l'amministrazione comunale è stata abbastanza accondiscendente, soprattutto per l'intervento del sindaco Bruno Boni. P. Marcolini aveva però sempre fretta: «"Fate presto" ammoniva sovente. E quando la domanda per tagliare la strada, così da poter posare il tubo dell'acqua, non

veniva soddisfatta in breve, si rabbulava: "Domani mandiamo i muratori, sarò io presente: vengano pure ad arrestarmi". Ma egli stesso in più di una occasione riconobbe che la collaborazione delle istituzioni verso le iniziative della 'Famiglia' fu totale. Chiese ed ottenne moltissime volte che le dell-

bere dei consigli comunali fossero approvate all'unanimità. Personalmente sempre disponibile, si caricava dell'incombenza di spiegare ai gruppi, della maggioranza come della opposizione, ciò che la Cooperativa chiedeva di fare; voleva che tutti capissero ciò che intendeva fare e perché».



Brescia - Due Villaggi "La Famiglia" e due architetture: in alto, la "Badia", in basso quello realizzato a Rezzato.